

In Primo Piano



Il cardinale Alamino annuncia la «buona novella» dell'arrivo del Papa. E ha un rimprovero per tutti: da Fidel ai riti pagani ai rifugiati di Miami

La Cuba che aspetta Giovanni Paolo II

PAOLO MONDANI

«Juan Pablo Segundo te espera todo el mundo» (Giovanni Paolo Secondo tutti ti aspettano) urla la processione dei fedeli alle cerimonie religiose. La scena si replica ad ogni messa celebrata dal Cardinale di Cuba Jaime Lucas Ortega Alaminò e in queste settimane è accaduto parecchie volte. Una grande immagine del Papa sovrasta la chiesa e due bandiere le fanno da cornice, quella cubana e quella vaticana. I bambini, facce nere, bianche e meticce, arrivano cantando e sventolando il giallo intenso dell'insegna papale mentre un coro di giovani accompagna ogni passaggio della funzione incitando centinaia di credenti che si muovono e applaudono. Fusione mistica di gioia caraibica e devozione autentica. Poi l'omelia del cardinale, ogni parola una lama. Ne ha per tutti quest'uomo sorridente ma inflessibile. Non fa nomi, non parla direttamente ma è duro con il sincretismo religioso, con i Santeri che popolano i sogni dei cattolici cubani, e con Fidel Castro con il quale in vista della visita del Papa ha ingaggiato un vero e proprio braccio di ferro.

Le parole usano la forza dei simboli, non vanno mai oltre la parola del Signore. Quando il Cardinale si sofferma a lungo sulla vita di Maria, la madre di Cristo, lo fa per spiegare che non esiste possibilità di associarne l'immagine agli «Orisha» dei riti tramandati con la tratta degli schiavi dall'Africa, così come buona fetta dei suoi devoti ancora fa. Quando cita San Paolo sulla riconciliazione tra i due popoli, i giudei e i pagani, vuol comunicare che tra cubani e americani di tutto il continente si deve inaugurare un processo di pacificazione che costituisca una vera e propria.

Messaggi sotto forma di metafore quindi ma anche atti simbolici. Ortega non ha mai nascosto il biasimo verso i connazionali di Miami, e infatti in chiesa vuole che si intoni l'inno cubano perché sa che i cattolici non debbono consegnare nelle mani del partito comunista il concetto di patria. Per questo molti fedeli portano la bandiera che usano per andare alle feste comandate a Plaza de la Revolución.

Poi ci sono le strade da riconquistare. Il partito non vuole che le messe si tengano all'aperto, teme che le manifestazioni religiose si condiscano di significati politici, che qualche «infiltrato di Miami» si metta a urlare slogan contro Castro. E allora il Cardinale fa radunare i fedeli all'esterno prima della funzione, li raggiunge e con loro passeggia, si ferma a discutere con i più poveri, benedice e sorride. Un altro atto simbolico che sta a significare l'agibilità riconquistata.

Ha l'aria mite il Cardinale ma nasconde uno spirito da combattente. Si deve sapere che Ortega, da sacerdote, appena tornato a Cuba nei primi anni '60 scontò alcuni mesi di lavori forzati nelle «brigade di rieducazione» solo perché prete cattolico. Un capitolo della sua vita che evidentemente non dimentica. È noto come sul versante «ideologico» sia totalmente in sintonia con Giovanni Paolo II e ama raccontare che con il papa condivide l'idea che «in America Latina la chiesa deve essere missionaria oppure semplicemente non esisterà». Un modo per dire che non ama le mediazioni, gli accordi che sacrificano l'identità e che cercherà di conquistare il suo territorio metro per metro. Un esempio per tutti è quello della Santería.

I più importanti sacerdoti di questo rito non esagerano quando dicono che la maggior parte di nuove leve del cattolicesimo cubano praticano anche il culto dei loro discendenti africani. Nel pantheon degli dei Yoruba, la patrona di Cuba, la cattolicissima Virgen de la Caridad del Cobre è associata a Ochun, San Lazzaro venerato nel santuario del Rincon diventa Babaluyaye mentre Nuestra Señora de la Merced è Obatala. Ma il fascino sincretico dell'isola è considerato un pericolo per il Cardinale che vede la tenuta dottrinale della sua chiesa avvelenata da queste contaminazioni. «La Santería non è la religione ufficiale del paese», ha avuto spesso modo di dire in queste settimane anche in polemica con certe posizioni del partito.

Orlando Marquez, il portavoce del Cardinale, spiega che contrariamente a quel che molti suppongono la visita del Papa non significa che «tra Stato e Chiesa a Cuba ci sia una sorta di luna di miele». Tra l'altro, continua, «né la Chiesa, né tanto meno lo Stato hanno questa aspirazione». Il Cardinale è anche più esplicito con il linguaggio

dei simboli. «Riceveremo il Papa non come un primo ministro ma come colui che viene nel nome del Signore», ha scritto sull'ultimo numero di «Palabra nueva» il periodico dell'Arcidiocesi di L'Avana. Un modo per dire che è Dio stesso a mettere piede a Cuba. E che con Dio non si tratta. Il viaggio del Papa non è quindi «un fatto congiunturale», e il frutto del negoziato non sarà una gentile concessione di Castro ma ciò che la chiesa cattolica merita per la storia e il peso che ha nel continente, dalla dominazione spagnola ad oggi. Toni netti, ispirati dal Papa in persona.

Nella Commissione Congiunta Stato-Chiesa il Cardinale ha già avanzato le sue proposte. Chiede di poter trasferire dall'estero un più alto numero di sacerdoti nell'isola, di avere accesso ai media e di poter stampare un giornale, di inaugurare scuole cattoliche, di divenire insomma un soggetto mediatore tra stato e società. Cioè un punto di costruzione del consenso. Concetto non neutro a Cuba, che spinge gli intellettuali cattolici promotori del dialogo fra stato e chiesa, come il professor Enrique Lopez Oliva, a immaginare un futuro partito dei cattolici cubani.

E non deve essere un caso che a Pinar del Rio sia stata aperta una scuola di formazione cattolica che ha tutte le caratteristiche di un seminario per futuri quadri politici. Ecco perché Castro sembra poco propenso a concedere tutto quel che gli si chiede. Dalla Nunziatura apostolica cubana ipotizzano persino che una parte della trattativa sarà condotta a porte chiuse, direttamente da Fidel e dal Papa, a gennaio.

Il Cardinale Ortega vuole in sostanza che la chiesa cattolica sia riconosciuta come la prima religione del paese. In questo sta il braccio di ferro impegnato con il partito che dal quarto congresso del 1991 ha abolito l'ateismo come dottrina di Stato ma oggi cura di mantenere una perfetta equidistanza tra Santería, cattolicesimo, comunità ebraica e le mille altre tendenze della fertile religiosità cubana.

L'ultimo congresso del partito conclusosi il 10 ottobre scorso ha dato mostra di non accorgersi quasi della visita del Papa a gennaio. Ma chiunque sa che a partire da Fidel tutti lo attendono con grande speranza. L'augurio è che Giovanni Paolo II usi parole di condanna contro il blocco americano che da più di trent'anni asfissa l'isola. Probabile invece che saranno solo sfumature così come sottili i cenni di critica al sistema politico-sociale cubano.

Anche su questo, il Cardinale è più che realista e rafferma le aspettative parlando di «una visita solo pastorale», anche perché non intende compromettere agli occhi degli americani - che lo hanno attaccato per aver favorito il viaggio papale - la sua critica radicale al modello castrista. Ma non è detto che non vi saranno sorprese. Già a partire dal Sinodo delle Americhe che si terrà il prossimo novembre a Roma il Papa intende mettere a punto il suo messaggio all'intero continente. E a Cuba lo annuncerà in anteprima. La chiave di lettura sarà contenuta in una semplice frase: «Riconciliazione degli americani nel nome della comune matrice cristiana». La condanna all'embargo come a tutte le forme di «violenza dell'uno contro l'altro» - come già anticipa il Cardinale Ortega - sarà perciò implicita. La Chiesa si proporrà così come punto di mediazione di tensioni addirittura secolari. Caridad Diego, responsabile del Pcc cubano per i rapporti con le religioni, sta trattando con la Nunziatura e con il Vaticano tutti gli aspetti della visita papale. Assicura che potrà partire persino una nave da Miami e che non ci saranno problemi per la messa prevista a Plaza de la Revolución a L'Avana.

Il Papa andrà a Camaguey, a Santa Clara (ma non nella piazza del Che) e a Santiago. Tre messe all'aperto tra migliaia di fedeli. Mentre nella capitale incontrerà l'universo della cultura e il mondo del dolore al Santuario del Rincon. Poi, almeno due facce a faccia con il presidente Castro, già ora così carichi di aspettative e di incognite. Caridad Diego fa parte del gruppo degli innovatori nel partito: «Sono molti gli iscritti che professano la fede cattolica - dice - ed è per questo che a messa andranno tutti». Il sorriso che segue le sue parole lascia immaginare una metafora. Chissà che in questa terra di esperimenti non maturi nel tempo un inedito sincretismo politico.